

XIV

RAE

2024

Review of Hellenic Law

Rivista di Diritto Ellenico

Rivista
di
Diritto Ellenico
Review of Hellenic Law

XIV / 2024



Edizioni dell'Orso





Articoli / Articles

Luca Bergadano

Essere ‘cittadine’: per una definizione di πολιῖτις
nell’Atene classica

Giovanna Daverio Rocchi

Il limite e la soglia.
Considerazioni sulla frontiera spartana

Luca Fiamingo

«Cadrò, se occorre, ma vendicando il padre».
Logiche ritorsive e dinamiche di giustizia
nell’*Elettra* di Sofocle

Edward Monroe Harris

The Dedication of *Phialai* after Trials at Athens
by Metics and Citizens

Adalberto Magnelli, Giuseppe Petrantoni

‘Rileggendo’ 4Q126, 7:
un frammento greco di *Deuteronomio* 28.68-69?

Carlo Pelloso

Il νόμος tra divinità e umanità dell’ordine.
Dalle *Institutiones* di Marciano
alla *Weltanschauung* greca

RAE

Rivista di Diritto Ellenico

Review of Hellenic Law

COMITATO SCIENTIFICO/EDITORIAL BOARD

Victor Alonso Troncoso (La Coruña), Pierre Carlier (†),
Silvio Cataldi (Torino), Gabriele Costa (Firenze),
Felicianantonio Costabile (Reggio Calabria), Gianluca Cuniberti (Torino),
Giovanna Daverio Rocchi (Milano), Luigi Gallo (Napoli),
Edward Monroe Harris (Durham), Edmond Lévy (Strasbourg),
Remo Martini (†), Salvatore Monda (Roma), Gianfranco Purpura (Palermo),
Nicolas Richer (Lyon), Roberto Scevola (Padova), Guido Schepens (Louvain),
Wolfgang Schuller (†), Peter Siewert (Wien)

DIREZIONE/EDITED BY

Pietro Cobetto Ghiggia
Carlo Pelloso (Verona)
Ferdinando Zuccotti (†)

REDAZIONE/EDITORIAL STAFF

Chiara Brunale (Campobasso), Mirko Canevaro (Edinburgh)
Monica D'Agostini (Bergamo), Andrea Colorio (Bolzano),
Marco Filiberti (Campobasso), Barbara Maduli (Novara),
Giuseppe Petrantonì (Palermo), Enrico Maria Polizzano (Roma),
Luigi Vecchio (Salerno), Sara Linda Zanovello (Edinburgh)

Rivista di Diritto Ellenico / *Review of Hellenic Law*

Pietro Cobetto Ghiggia
Via Piazza, 5/4
10018 Pavone Canavese (TO)
(Italia)

Carlo Pelloso
Università degli Studi di Verona
Dipartimento di Scienze Giuridiche
Via Carlo Montanari, 9
37122 Verona (Italia)

e-mail: info@rivistadirittoellenico.com
www.rivistadirittoellenico.com

Prezzi e condizioni di abbonamento / *Annual Subscription* € 60.00
(spese postali escluse) *(except postal charges)*

In copertina e frontespizio: *Athena Areia*
(Elaborazione grafica di Federica Pennacchio)



Rivista di Diritto Ellenico
Review of Hellenic Law

XIV/2024



Rivista di Diritto Ellenico / *Review of Hellenic Law*

www.rivistadirittoellenico.com

Pubblicazione periodica annuale

Registrata presso il Tribunale di Alessandria al n. 2/13 (31 maggio 2013)

Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

Curatore: Pietro Cobetto Ghiggia

© Edizioni dell'Orso S.r.l.

Sede legale: via Legnano, 46 15121 Alessandria

Sede operativa e amministrativa: viale Industria, 14/A 15067 Novi Ligure (AL)

Tel. e fax ++39-0143-51.35.75

E-mail: info@ediorso.it • <http://www.ediorso.it>

Stampata da Logo S.p.a. in Borgoricco (PD)

per conto delle Edizioni dell'Orso

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.IV.1941

No part of this volume may be reproduced, or transmitted, in any form or by any means, electronic, mechanical, photocopying, or otherwise. Offences will be prosecuted according to Law n. 633 of 22.IV.1941, art. 171

ISSN 2239-6675

ISBN 978-88-3613-662-9

Indice / Contents

Articoli / Articles

Luca Bergadano

Essere ‘cittadine’: per una definizione di πολῖτις
nell’Atene classica 3

Giovanna Daverio Rocchi

Il limite e la soglia. Considerazioni sulla frontiera spartana 33

Luca Fiamingo

«Cadrò, se occorre, ma vendicando il padre».
Logiche ritorsive e dinamiche di giustizia nell’*Elettra* di Sofocle 43

Edward Monroe Harris

The Dedication of *Phialai* after Trials at Athens
by Metics and Citizens 95

Adalberto Magnelli, Giuseppe Petrantoni

‘Rileggendo’ 4Q126, 7: un frammento greco
di Deuteronomio 28.68-69? 181

Carlo Pelloso

Il νόμος tra divinità e umanità dell’ordine.
Dalle *Institutiones* di Marciano alla *Weltanschauung* greca 189

Recensioni / Book Reviews

Davide Fratangelo

Il *demos* sa governare?
Recensione a G. Mosconi 275

Enrico Garosi

Il discorso diretto quale strumento storiografico
Recensione a D. Motta 281

Note e discussioni / *Notes and discussions*

Carlo Pelloso

Un viaggio alle origini della ‘cultura giuridica’
della Grecia arcaica e classica 287

Traduzioni / *Translations*

Douglas Maurice MacDowell

L’*oikos* nel diritto di Atene

Con una nota di lettura di Pietro Cobetto Ghiggia

A cura di Marco Filiberti 295

Un viaggio alle origini della ‘cultura giuridica’ della Grecia arcaica e classica

Il libro di Emanuele Stolfi – grazie a uno stile piano ed elegante che cattura il lettore così come fanno gli argomenti che di volta in volta vengono ora solo accarezzati ora sviscerati dall’autore – scorre placido e veloce, come un fiume maestoso ancorato sul proprio antico letto: la corrente c’è ed è potente e travolge, ma a guardare la superficie distesa dell’acqua non lo si percepisce.

Quello che offrono le ricche pagine de *La cultura giuridica dell’antica Grecia. Legge, politica e giustizia*, (Carocci, Roma, 2020, p. 282), per implicita ammissione dello stesso autore, è una sorta di percorso guidato, un itinerario organizzato. Direi che il libro ha la compattezza e la densità informativa di un giornale di bordo, ma la freschezza e la ariosità di un diario di viaggio. Però, un *nostos*, quello che si suggerisce al lettore, che non è mai animato da una personale o stucchevole nostalgia. Il racconto è sì – potremmo dire – in terza persona, ma Stolfi fa rivivere antiche storie altrui che, con la precisione dello storico e la passione dell’innamorato ad un tempo, sa presentare con il giusto distacco e la giusta empatia. Senza perdere il gusto per la letteratura.

Ne *La cultura giuridica dell’antica Grecia* il mondo di Omero e di Socrate non diviene un oggetto da laboratorio, un’entità biologica da sezionare e osservare al microscopio con occhio clinico e freddo.

È più un grande affresco, uno sterminato paesaggio di cui il lettore può godersi il sublime: ora spaziando sull’insieme, ora posando lo sguardo su un singolo particolare. E l’autore (il che non è cosa da poco) non abbandona mai il suo lettore: dalle vette rarefatte dell’Olimpo lo fa scendere alla calca dell’agorà e all’andirivieni del Pireo; dal Greco Mar lo porta ad Oriente, tra le sabbie del deserto da cui sorge Gerusalemme come un miraggio, per poi condurlo fino al Campidoglio e presso le rive del Tevere.

Molto, e con maestria, si gioca sulla distanza e sulla vicinanza tra chi osserva e ciò che è osservato: per citare Vernant «allontanandoci per farci più vicini senza il rischio della confusione e accostandoci per meglio cogliere le distanze e insieme le affinità». E ciò si percepisce attraverso tutto il libro e in massima parte sia nel prologo metodologico sia nell’epilogo che, *alpha* e *omega* del libro, non si stancano di enfatizzare lo scopo di questa ultima fatica scientifica e letteraria: far percepire quanto vicino sia ciò che è lontano e quanto attuale sia ciò che è inattuale.

Che Stolfi sia evidentemente innamorato di ogni singola tappa dell'itinerario proposto non significa affatto che il 'pacchetto' di mete e di destinazioni che propone non sia stato sapientemente confezionato e ordinato con rigore: l'intreccio del racconto è dettato dal *logos*, la descrizione del viaggio è ispirata al *thymos*. Come un navigato nocchiero e un preciso cronografo accompagna, introduce, spiega, indica, precisa, ribadisce, contestualizza: il lettore – sia che già conosca i luoghi, sia che per la prima volta li visiti – non si sente mai abbandonato, ma neppure mai soffocato da eccessi di pedanteria.

Nulla viene lasciato al caso: una trama razionale attraversa tutto il libro di Stolfi, in ogni sua parte, per ogni concetto, per ogni problema giuridico, per ogni figura storica. Ma, al contempo, nulla viene tolto al lettore: il gusto del dubbio, lo stimolo alla critica, l'apertura a strade alternative, lo spunto che mette in moto fantasia e cervello.

Si inizia dalle coordinate spaziali e temporali, imprescindibili linee che perimetrano l'oggetto di osservazione, ma senza inutili o eccessivamente sottili e cavillosi ragionamenti. Il contesto è e rimane appunto *con-testo*, una pertinenza del testo, il confine è appunto *finis*, limite funzionale ai *fines*, lo spazio territoriale che si intende misurare dal basso e perlustrare dall'alto.

Ed ecco, nella giusta convinzione che, al di là delle questioni del dove e del quando, il decifrare una cultura sia operazione che non può prescindere dalle forme linguistiche in cui si esprime, subito dopo, nel torno di circa cinquanta tese e concentrate pagine, una irrinunciabile parentetica sul lessico giuridico greco si apre e si chiude. Si presentano sulla scena, come nel preambolo di un primo atto, non solo i nomi delle cose, ma anche i protagonisti indiscussi di un canovaccio, concettuale e mitologico, che lungo tutto il viaggio si conosceranno nel dettaglio.

Si affaccia anzitutto Themis, la titanide che personifica un ordine ancestrale e misterioso. Un ordine che – a differenza di Metis – affianca sempre dall'esterno il potere sovrano di Zeus, un ordine ctonio e brillante al contempo, un ordine irrazionale che parla per oracoli in una lingua oscura (pre-logica e pre-nomica) che non indica, non dice, non persuade, ma pone sia per gli dei che per gli uomini i suoi consigli come 'ciò che deve essere': un ordine, insomma, che sembra legato più a Phoibos che a Peithò.

È poi la volta di Dike, figlia di Zeus e di Themis, colei che, Hora di seconda generazione, indica e assegna ciò che a ciascuno spetta e che, per essere, abbisogna dell'uomo, delle sue procedure, della sua parola, delle sue sentenze, così da poter vivere nella *polis*, nella piazza, e nelle opere dei mortali. Ma sempre sul punto di essere scacciata da chi preferisce nutrirsi di doni più che di giustizia.

Infine, fa capolino il più complesso, evoluto e sfuggente nella sua poliedricità dei lemmi e dei concetti giuridici greci: un segno sotto il quale saranno scritte, direttamente o indirettamente, tutte le pagine del libro; un segno dal

quale schiere compatte di linguisti, storici, politologi e filosofi, oltre che giuristi, negli ultimi decenni già sono stati ammalati. *Nomos*, grande assente (nella sua forma ossitona) in Omero, sovrano sia di mortali sia di immortali in Pindaro, ordine di matrice logica e divina in Eraclito, despota di magistrati e di privati in Erodoto e in Platone, ma anche volere positivo del potere costituito nel Pericle di Senofonte, dogma sapienziale (oltre che dono degli dei e accordo della *polis*) in Demostene, *pistis* processuale e retorica in Aristotele. Le sfumature sono innumerevoli: ma – se si volesse catturarne l'anima, sempre sulla scorta delle osservazioni di Stolfi – si potrebbe parlare di un ordine nuovo su cui non incombe più Phoibos ma Peithò, un ordine che lega gli elementi del cosmo, fonda permanentemente la *koinonia politike* e, 'sovrano inerme' nella *polis*, vive di necessità nel *logos*, nella parola che, scritta o non scritta, persuade e quindi merita obbedienza, dal testo approvato in assemblea al discorso giudiziario.

Ma del fondamentale lessico giuridico greco non si dà conto solo dei pieni, ma anche dei vuoti. E per un giurista il silenzio più assordante – lo rileva molto bene l'autore – è quello provocato dall'assenza di un esatto corrispondente di quello che per noi è il diritto, tanto oggettivo quanto soggettivo. Nella *Retorica* Aristotele scrive che «gli uomini usano le parole doppie qualora le cose non abbiano nome» e, come ben noto, una miriade di parole composte (o dall'unione di più radici o dall'accostamento di una preposizione a una radice) costella il vocabolario della lingua greca: indice incontestabile di una forma di pensiero che ama fino all'ossessione la precisione delle distinzioni, che ha un senso impareggiabile per le più sottili sfumature semantiche, che propende per indole alla più minuziosa catalogazione. Eppure, il genio greco e la sua lingua geniale non avvertono il significato di diritto e non sentono l'esigenza di coniare un corrispondente significante. La soluzione di questa lacuna concettuale e lessicale è tanto semplice quanto l'indovinello della Sfinge. Senza essere mosso da smanie completomani indotte da *horror vacui*, Stolfi la spiega in modo raffinato: e fare qui *disclosure* di tali esiti significherebbe rovinare al lettore la sorpresa.

Ma la determinazione del *ti esti?*, cui il volume è costantemente devoto, non viene conseguita solo con la precisazione liminale di spazi e di tempi e attraverso lo studio interno delle parole-chiave che più ne rispecchiano l'anima. Le porte di una cultura, e in particolare quella degli eroi guerrieri (prima) e dei cittadini (poi), si schiudono con più facilità e il suo essere e il suo divenire vengono interiorizzati con maggior senso critico anche dal confronto con le realtà che, storicamente contigue, non le si sovrappongono mai idealmente. La cifra del mondo giuridico greco viene rischiarata da una costellazione di osservazioni, ricche di spunti e materia da rimeditare, che Stolfi sottopone al lettore attraverso un continuo uso della tecnica del contrasto.

Alla divinizzazione dei concetti giuridici fondamentali greci – *themis*, *dike*, *nomos* in primo luogo – viene opposta tutta l'umanità del *ius* e della *iustitia* di Roma. Alla funzione di *exeghetai*, *nomikoi* e *pragmatikoi* ancillare rispetto al *nomos* si oppone il potere creativo del *ius* da parte di *prudentes*. Aggiungerei: come il mito greco a Roma viene sostituito dal rito, così alla propensione innata verso l'assoluto e all'infinito, propensione che crea in Grecia teogonie e cosmogonie, corrisponde una narrazione romana tutta incentrata sulla fondazione di una singola, originariamente minuscola, città del Lazio.

Ma non è solo Roma a fornire un imprescindibile polo di confronto. È anche ad Oriente che viene guidato lo sguardo del lettore, piacevolmente sorpreso da questo dirottamento inaspettato.

Più esattamente, l'umanità del comando umano (o assembleare o magistratuale) che solo presuppone, senza alcuna immedesimazione, o il *nomos basileus* o il *nomos koinos* o il *nomos agraphos*, o il *dikaion kata physin*, a seconda delle molteplici formule impiegate dagli autori antichi, fa da contraltare alla fissità inesorabile della *Torah*, la legge divina del mondo ebraico. Anche se per il popolo di Israele non può esistere un sovrano umano legislatore e della legge rivelata e scritta non può essere mutata una sola lettera, la parola coesiste con l'assoluta libertà della sua interpretazione umana.

Le pagine scritte sul punto da Stolfi non possono che suscitare collegamenti interni tra parti del libro rimasti solo oggetto di allusione ed evocare immagini esterne che presuppongo, ma vanno anche oltre le narrazioni e le spiegazioni che si trovano nel libro. Così, le diversità tra modello torahico e modello nomico si delineano con nitore grazie al confronto, sotteso più che esplicitato, tra i differenti presupposti ideologici dell'interpretazione testuale che sono radicati nei due mondi.

Mi si conceda una chiosa sul punto. In un passo del Talmud, Mosè è tutto intento ad aggiungere alle lettere della Torah ornamenti grafici, coroncine e ghirlande; Dio allora gli rivela che un uomo del futuro trarrà da tutti quei segni cumuli e cumuli di leggi. Il profeta è incuriosito e chiede a Dio la grazia di poterlo conoscere: così gli viene permesso di assistere ad una lezione di quell'uomo, rabbi Akiba, che vivrà molti secoli dopo di lui. Mosè lo ascolta, ma non capisce nulla: quando, però, gli allievi chiedono a rabbi Akiba da dove egli tragga tutte le sue spiegazioni, quello risponde che si tratta di un insegnamento di Mosè sul Sinai. La legge è immutabile, ma onnicomprensiva: dalle sue lettere, imprescindibili, si possono trarre letture, le più diverse e contrastanti, tutte però già contenute nella stessa.

Tutto all'opposto, nell'impiego giudiziale dell'*epieikeia* che viene suggerito dalla *Retorica* di Aristotele come *syggnome* (tecnicamente tradurrei il sostantivo, alla luce di Demostene e della *Rhetorica ad Alexandrum*, in termini di difesa/eccezione, più che, semplicemente, di indulgenza) rispetto al *logos*

di accusa, il *dikaion* si consegue anche attraverso una lettura che può andare anche *pros* («contro», prima che «al di là») i *grammata* del *nomos*, quando quest'ultimo risulta formulato in modo eccessivamente semplice (*aplos*) e generale (*katholou*) a causa delle omissioni, volontarie o involontarie, del legislatore umano. La lettera della legge è sì un punto di partenza, ma il testo nomico si può valutare per le sue carenze e per questo può essere superato in nome della *dianoia* (potenziale o attuale) del legislatore.

Forse ideologicamente più vicino al modo ebraico di pensare il rapporto tra testo e interpretazione potrebbe essere il ricorso alla *gnome dikaiotate*. Questa, a valle di scarsi riferimenti impliciti ed espliciti nella logografia, intesa non come criterio suppletivo o correttivo, bensì come criterio di interpretazione non partigiana del *nomos*, dovrebbe portare prima il logografo a proporre, e poi il giudice a far proprio, il miglior ragionamento sui *grammata* del *nomos*, ossia quello che dalla lettera, e non *praeter legem* o *contra legem*, ne catturi lo spirito: ma questo è, in verità, più quello che immagina chi scrive circa il funzionamento della *gnome dikaiotate* rispetto ai *nomoi* allegati in giudizio dalle parti a fondare il *dikazein*.

Si può concordare, insomma, che il libro di Stolfi non si atteggi solo a repertorio di concetti, a catalogo critico di figure estratte e astratte dalla storia, a saggio di cultura. È anche, senza scendere nella mera prosopografia, una fitta galleria di ritratti di uomini che, con le parole e le azioni, hanno fondato e dato forma alla cultura giuridica dell'Ellade. Sembra di assistere alla vivificazione di quell'allegoria, assai felice e fortunata, che Ugo Enrico Paoli aveva immaginato per descrivere il gius-grecista: uno studioso che, lanternino alla mano, a tentoni si muove nel buio alla ricerca del diritto greco; qui, grazie a Stolfi, anche dei volti, umani e divini, di questo diritto. Come miniature di un codice, la trattazione è spesso impreziosita da scene vivaci, da dialoghi, da monologhi, immagini colorate che abbelliscono il discorso e che, soprattutto, stemperano con garbo il concettoso e incorniciano piacevolmente il concetto. Ed ecco il giovane 'enfant prodige' della politica ateniese, l'ineffabile Alcibiade, che interroga Pericle sul significato di *nomos*; ed ecco Demarato che davanti a Serse espone una concezione paradossale del *nomos despotes* come strumento al contempo di assoggettamento e di liberazione (che mi pare sarà anche socratica e finanche cristologica); ed ecco Teseo che dinanzi all'araldo spartano proclama, prima di Solone e di Clistene, l'uguaglianza davanti alla legge e per mezzo della legge dei cittadini, senza differenze di censo o di sangue; ed ecco l'ambasceria greca al cospetto di Dario inorridire alla descrizione della necrofagia degli indiani callati; ed ecco Otane che, prima dei canti conviviali che celebrano Armodio e Aristogitone, esalta, nel dibattito sulle costituzioni, la parola più bella e quella più angosciante, isonomia e tirannide; ed ecco il popolo chiassoso e vociante, radunatosi sulla Pnice, elevare verso il

cielo terso di Atene la «mano potente» in approvazione di un *nomos* o di uno *psephisma*, oppure i giudici-cittadini seduti sui banchi di pietra nei pressi del tempio di Efesto pronti a scagliare quel sassolino che, allora più dello scettro degli antichi *gerontes*, era non solo simbolo ma anche strumento della sovranità politica.

Alla fine della panoramica girata filmicamente da Stolfi, ora a volo d'uccello e in piano-sequenza, ora a carrello avanti-indietro, ma senza mai disdegnare quando opportuno o necessario lo zoom sui singoli dettagli, la ricostruzione a mosaico dei tasselli della cultura giuridica della Grecia antica si arricchisce, nelle ultime pagine, di considerazioni non solo di sintesi e di messa a punto, ma anche e soprattutto di perfezione del viaggio intrapreso con il lettore, quasi a inizio di un secondo itinerario alla scoperta delle identità europee e delle radici del suo albero.

Le parole-chiave dell'ultimo capitolo, tutte lucidamente interconnesse dall'autore, sono tre: alterità, inattualità e oblio (e per converso, uguaglianza, attualità e memoria). Se l'alterità, come dato connotante il mondo greco rispetto a Roma e alla tradizione romanistica, viene definitivamente esemplificata con il richiamo a nozioni tecnicissime, quali *ktesis*, *khresis* e *blabe*; se l'inattualità dell'esperienza giuridica greca (più che della coscienza nomica) viene letta come conseguenza del lascito assorbente e totalizzante del diritto romano; ebbene l'oblio, ossia la recisione delle radici o l'intermittenza della memoria – conclude Stolfi, andando oltre l'evocazione di Nietzsche e di Loraux – «non ha però ragione d'essere, ormai che tutto il patrimonio giuridico antico dovrebbe essere consegnato a una compiuta analisi storiografica, anziché al tentativo di rivitalizzarlo per trarne immediate ricadute operative». In altre parole, dalla *Aufhebung*-negativa (disattivazione) è tempo di avventurarsi, e così ha fatto l'autore e questo è l'invito dell'autore, alla *Aufhebung*-positiva (conservazione).

Uno storico della filosofia recentemente ha tacciato di banalità quelle scuole di pensiero che, valorizzando solo continuità e uguaglianze tra il passato e il presente e dimenticandosi di fratture e diversità, hanno tentato di trovare, tanto disperatamente quanto infruttuosamente, una giustificazione allo studio dell'antichità nell'essere quest'ultima la radice o l'anticipazione di temi, forme di pensiero, figure innestate nell'oggi. Il libro di Emanuele Stolfi è tutto l'opposto: la ricerca dell'altrove, la defibrillazione di un corpo, ancora vivo, immerso nella corrente del fiume Lete. Insomma, un libro audacemente inattuale, al di là del *mainstream*.

XIV

2024

La «Rivista di Diritto Ellenico» si propone quale strumento agile e immediato per la pubblicazione di contributi caratterizzati da un taglio peculiarmente giuridico, senza tuttavia tralasciare l'aspetto storico, culturale e antropologico.

Accanto ad articoli inediti e recensioni, la «Rivista di Diritto Ellenico» presenta ristampe di saggi di riconosciuto valore scientifico risalenti ai due ultimi secoli trascorsi, in originale o anche in traduzione italiana, la cui reperibilità è spesso tutt'oggi ancora difficoltosa.

www.rivistadirittoellenico.com

The «Review of Hellenic Law» originates as a prompt medium for editing contributions specifically juridical, anyway without fail to consider historical, cultural and anthropological facets.

The «Review of Hellenic Law», alongside inedited articles and reviews, presents reissues of essays, either in original language or translated into Italian, dating back to the last two centuries and with a universally acknowledged scientific value, that still nowadays are difficult to find.

ISBN 978-88-3613-662-9



ISSN 2239-6675

RAE





Recensioni / *Book Reviews*

D. Fratangelo

Il *demos* sa governare?

E. Garosi

Il discorso diretto quale strumento storiografico

Note e discussioni / *Notes and discussions*

C. Pelloso

Un viaggio alle origini della ‘cultura giuridica’
della Grecia arcaica e classica

Traduzioni / *Translations*

Douglas Maurice MacDowell

L’*oikos* nel diritto di Atene

Con una nota di lettura di Pietro Cobetto Ghiggia
A cura di Marco Filiberti